

l'urlo

Pubblicazione periodica a diffusione gratuita - Numero 16 - Settembre 2000

ALL'INTERNO INSERTO SPECIALE SUL CARCERE

EDITORIALE

Qualcuno che voleva e vuole altro...

di Nube (*che corre col vento*)

...strana la vita.

Era notte e le prime zone d'ombra avvolgevano una cittadina nella "bassa" bolognese, circa fine autunno o inizi inverno, non ricordo bene sono passati troppi anni, in lontananza sentivo solo il mormorio degli amici e delle amiche nei giardini; il parcheggio, pur essendo nel centro del paese, era semideserto, tanti palazzi intorno, ma quasi tutti vissuti di giorno, la luce era quella dei lampioni, giallastra diffusa, nessuno in giro, almeno così pensavo, un'ultima occhiata, forse era il momento buono.

Inizio ad agitare la bomboletta e l'unico rumore che sentivo era quello dei miei movimenti e dello spray, "ffffssss", stavo scrivendo sul muro di cinta delle suorine, "ASCOLTATE I NOSTRI" ...ops, un rumore di auto lontano, mi giro di scatto, in lontananza una macchina, era quella dei carabinieri, sono ancora lontani, ma io non ho né luogo né tempo per nascondermi, tanto vale finire, "ASCOLTATE I NOSTRI SOGNI".

Non ricordo bene cosa successe dopo, se non quella sensazione pesante, ... "merda, mi hanno beccato!"

Per me e per altri come me quel periodo ha il significato e il sapore di una trasmigrazione di tutta una serie di sensazioni ed emozioni, dalla città al paese, ma soprattutto tentammo, consciamente o inconsciamente, di segnare il territorio in cui vivevamo.

Sì, avevamo e abbiamo qualcosa da dire.

Probabilmente i mezzi che abbiamo usato, aldilà della loro legalità, non erano i più appropriati e consapevoli, ma per noi che sentivamo ribollirci lo stomaco e la mente, ciò che contava di più erano la "pelle" e l'istinto.

Tante cose sono successe dopo quella notte, e i tentativi per dire che qualcosa non andava, che forse noi volevamo altro dalla vita, che non eravamo d'accordo con questo mondo, che a questa e a tante altre realtà come questa noi non volevamo essere partecipi.

Purtroppo pochi se ne accorgevano e anche i segni più pesanti, violenti e di degrado gratuiti non ci hanno aiutato a comunicare con tutti voi. I segnali e i messaggi sono stati lanciati più volte, ma mi sembra che non interessi e non interessasse a nessuno; è innegabile che se durante "Persiceto

rock" qualcuno tirava siringhe sigillate giù dal palco, qualcosa volesse dire, se qualcuno occupava nottetempo locali semiabbandonati e vi ci si stabiliva per ore e giorni, qualcosa voleva dire, se qualcuno passando per una via, munito di mazza da baseball, spaccava tutti i parabrezza delle auto parcheggiate, se la notte veniva illuminata periodicamente da falò di cassonetti brucianti, se una sera il traffico venne semiparalizzato dal lancio di gomitolli di lana colorata, questi ed altri erano segni ben precisi di dissenso e di non appartenenza. Uno dei segni più tangibili e inequivocabili comparve, notte dopo notte, una dopo l'altra, attraverso piccoli mucchietti di "argattate" (vomito), era questo il modo con cui il nostro corpo ci diceva e diceva agli altri che noi non eravamo del tutto qui.

A quel punto qualcuno avrebbe almeno dovuto domandarsi il perché e il come mai? A meno che qualcuno non se lo sia domandato e abbia pensato bene di liberarsi facilmente di un coabitante scomodo, lasciandolo sprofondare lentamente nella "caccia" dell'eroina, (questa ultima ipotesi delirante, ma forse non del tutto, è un argomento lungo e complesso che ora non ho voglia affrontare).

Fatto sta che abbiamo e stiamo pagando troppo cara una scelta, o una non scelta, che ha portato molti di noi a perdere la vita, la salute fisica e mentale, e a volte anche la libertà, finendo in galera, ma soprattutto la coscienza e la consapevolezza di noi stessi e di ciò che ci stava intorno. Questo non vuol dire che non abbiamo più niente da dire o non abbiamo più sogni.

Purtroppo è andata e va circa così, ma nonostante tutto, ci sono persone che non ne vogliono più sapere di "paradisi chimico-artificiali", e vogliono sentire ancora la vita scorrere dentro le vene, continuando a pensare con la propria testa, nell'estremo tentativo di conoscere e comunicare con tutto ciò che ci vive attorno, magari cercando quello che ci è sempre stato negato.

Nube

P.S.: non ho e non posso dare a nessuno, soprattutto a me stesso, la certezza di non fare più ciò che ho fatto per tanti anni, ma nel bene o nel male, so che ho voglia di respirare un'altra aria e senz'altro voglio altro dalla vita.

POESIE

Alla redazione dell'*'Urlo* è arrivato un altro scritto di zio Beppe del quale nel passato numero abbiamo già pubblicato alcune poesie. Con molto piacere pubblichiamo anche questa lettera

martedì 18 aprile 2000

Cara mamma la situazione non cambia, faccio tante promesse, che non mantengo mai....La verità è che non voglio cambiare una virgola di me stesso. Molte volte la volontà di fare svanisce, è più facile non pensare affatto a quello che si fa. Il mio futuro è incerto e pieno di angosce, gli anni passano e ti accorgi di non avere mai dato abbastanza. Nel corso della tua vita mi hai insegnato tante cose ancora adesso... mi tieni dietro come un bambino capriccioso, ti amo tanto Vittoria. Sono un uomo pieno di difetti, un ragazzo che non vuole crescere più di tanto...

Zio Beppe ...

SALUTO A UN AMICO

Ho conosciuto Fausto, e conoscere Fausto non era solo conoscere lui ma anche chi lo circondava: Antonella (sua moglie), Nico (suo figlio), Grisby (la sua cavalla), Tarzan (Il suo cane)... no, non era neanche solo questo, era conoscere un mondo, il mondo dell'energia, del pensiero positivo, ma non quello letto sui libri, bensì quello vissuto quotidianamente.

"Cavallo Pazzo" era una persona vera. Quello che lui diceva o faceva poteva non essere valido per tutti ma era vero e come tutto ciò che è vero resta perché ti cambia e ti cambia dentro.

Fausto ed io eravamo molto diversi ma lui ha saputo toccare delle "corde" dentro di me che neppure sapevo di avere; sono sensazioni, pensieri, modi di essere, che io non utilizzo mai nella mia vita, normalmente io vivo in un altro mondo.

Ma da quando ho conosciuto Fausto so che se ne sentissi la necessità, potrei cercare dentro di me il modo che mi permetta di essere "...un soffio in questa esistenza. Appartiamo al mondo e non viceversa."

Monica

"Quello che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla". (Lao Tzè)

Cercare la verità è un lavoro duro, quotidiano, che richiede coraggio. E' qualcosa di cui non puoi fare a meno e per il quale soffi e ti maledici. Incontrare persone come te, Fausto, permette di non sentirsi più soli, di gioire e, anche davanti alla morte, di piangere sorridendo.

Gli operatori Ser.T.

Alla redazione dell'urlo è giunta una lettera di un amico che pubblichiamo molto volentieri

E' un pezzo che non leggo l'urlo quindi non so se l'argomento comunità è già stato trattato e se lo è stato non so come, comunque io vi voglio raccontare un po' della mia comunità.

Non è giusto dire che la comunità sia l'unico modo per uscire dal problema droga, anche se per me e per i miei grossi problemi di comunicazione, di ragionamenti logici, di chiarezza e onestà soprattutto con me stesso lo è stato.

Io dopo svariate peripezie ci sono entrato nel marzo del 97 e i primi 15/20 giorni li ho passati a fare pulizie in un appartamento e a zappare un orto con altre 4 persone, questo può far capire come si sentano Kirch e Spok quando dall'astronave li teletrasportano su un cazzo di pianeta qualsiasi. Ma il dopo è tutta un'altra storia, ti trovi con altre dieci o venti persone a condividere tutto, con regole obblighi che nessuno alla fine dei conti ti obbliga a seguire tranne te stesso; intanto sei seguito da due o tre operatori che ruotano durante la giornata e uno psicologo.

Queste persone poi, come dovunque si impegnano differentemente nel recupero dei ragazzi ma ognuno dei ragazzi alla fine si aggrappa a qualcuno; io

personalmente sono rimasto amico con due di queste persone e altre dell'organico tipo gli obiettori di coscienza che prestano servizio lì. Di male nella comunità (che ho fatto io) non posso dire nulla, posso però dire che due anni e mezzo dopo ne sono uscito con le mie stesse paure, le mie stesse difficoltà, la mia stessa, anzi di più, voglia di vivere. In più ho la forza di combattere le mie paure, di alleviare le mie difficoltà e la possibilità di esibire lucidamente la mia voglia di vivere. Dopo aver letto queste ultime sei righe sicuramente uno si dice: che cazzo ci vado a fare se dopo due anni e mezzo esco come prima, ma non è vero! La comunità non ti toglie i problemi, tranne quello della disintossicazione, ma valorizza te stesso e tutte le forze che hai già dentro anche da tossico. Il te stesso è pieno di cose da fare che non sono il "farsi"; e anche se non hai un cazzo da fare, mantenere una vita lucida è già un grosso lavoro, visto che noi sappiamo cosa c'è al di là del fosso. Lo psicologo, che non è un dottore per i matti o i deviati, ti aiuta a tirare fuori tutto il brutto o il bello, la forza e le debolezze, il bianco e il nero che c'è in te; poi il resto tocca a te portarlo avanti e

sicuramente non sono tutte rose e fiori, ma in confronto a prima è almeno un bel prato verde con una qualche "merda di cane". Sinceramente è questa la mia arma.

Non voglio più che qualcuno dietro alle spalle dica: "ma sì, tanto è sempre fuori".

Io ho conosciuto più di trenta tra ragazzi e ragazze, c'è chi ce l'ha fatta e chi no, ma tutti e trenta avevano qualcosa dentro di positivo che non ho mai trovato nell'altra gente, anche se bravissima gente.

Comunque la cosa più bella che questa esperienza mi ha lasciato è la voglia di parlare e di entrare nei discorsi, questa secondo me è un'arma fortissima per combattere la solitudine dell'eroina e dell'alcool!!!!!!

Ciao R.T.

P.S. Non è sempre detto che ci sia qualcuno che ascolti e che ti parli a sua volta forse questa è l'unica contraddizione ed è un peccato per tutti non solo per il tossico o ex tossico che sia.....

CONSIGLI PER FARSI DEL BENE

SottoSopra

Con il patrocinio del Comune di Sant'Agata Bolognese

Presentano

l'urlo da dentro.... a fuori

serate attorno al tema del carcere

Presso la Sala Polivalente
Via Terragli Levante 1/A
S.Agata Bolognese

Nella settimana
dall' 8 al 15 settembre
sarà allestita la mostra fotografica
"IL VERSO PRIGIONIERO"
realizzata nell'ex carcere di
Modena

venerdì 8/9/00
ore 20.30
cortometraggi e interventi:
IMMIGRAZIONE E SALUTE IN CARCERE
Spettacolo:
"Il verso prigioniero"
dalla mostra alla performance

martedì 12/9/00
alle ore 18.30
c/o il Centro giovanile IN&OUT
Il carcere nel cinema: proiezione del film
"Scugnizzi" di Nanni Loy

Alle ore 21.00 c/o il parco attiguo
Proiezione del film **"Brubaker"** di Stuart
Rosemberg, con Robert Redford.

venerdì 15/9/00
ore 20.30
cortometraggi e interventi:
**COSA PRODUCE SULLA PERSONA IL
TEMPO DELLA DETENZIONE**

Spettacolo:
"Il verso prigioniero"
dalla mostra alla performance
Replica

per informazioni: SER.T. di S.Giovanni in
Persiceto: 051 68.13.422
oppure: lunedì, martedì, mercoledì e venerdì
dalle 19.00 alle 21.00
tel. n° 05195.79.99 Centro Serale
SottoSopra

IN PROGRAMMAZIONE: "RICOMIN-CIO DA 2...MILA"

In occasione del 2° compleanno del Centro Giovanile "In&Out", festeggeremo nel parco Domenica 1/10 con spettacoli, filmati e arte varia.

Per informazioni:
SER.T. di San Giovanni in Persiceto:
051 68.13.422
Centro Giovanile In&Out
martedì e venerdì dalle 17.30 alle 22.30
al n° 051 956473

Il Ser.T. sta pensando di organizzare gruppi di Training Autogeno per gli utenti e rivolti a tutta la popolazione, gratuiti.

Chi è interessato può chiamare il Ser.T.
Tel.: 0516813422
Bassini.



EDITORIALE

L'Urlo da dentro... a fuori

di Beatrice e Stefania*

Questo inserto sul carcere si pone l'obiettivo di non entrare nel coro di giornali molto più autorevoli del nostro che hanno affrontato questo argomento spesso con toni disastrati guerreschi e, inevitabilmente disinformati, spingendo chi legge, come spesso accade, a schierarsi o a parlare superficialmente di situazioni sconosciute ai più, come si fa con le partite di calcio e, purtroppo, anche per le guerre. Chi ricorda come è nato L'Urlo ricorderà anche la scelta di non sostituire la realtà con la parola scritta, di non buttare nel mondo arti descrittive prive di contenuto che spesso deformano dimensioni esistenziali come quelle legate all'Aids, alla tossicodipendenza o altro, comunque diverse da quelle delle persone "per bene".

Il nostro Servizio conosce da sempre il carcere come realtà tangibile, che entra nella vita di alcuni ragazzi/e tossicodipendenti e nel lavoro terapeutico degli operatori. I dati ci dicono che più di un terzo della popolazione carceraria è tossicodipendente.

Il carcere ha per noi precise dimensioni, reali, non virtuali, non è solo un argomento di cui discutere, è un luogo preciso che è fuori e dentro di noi, dove l'aria è ridotta a un'ora, dove la perversione è quotidianità comunicativa, dove le lotte sono guerre tra popoli poveri, rabbiosi e sfiniti. Chiunque sia

chiuso là dentro, guardia, operatore, detenuto vive questa crudissima verità.

Abbiamo pensato che tutto questo meritasse calma e riflessione da parte di tutti come cittadini per poter riuscire a formulare pensieri più veri e liberi. Questo è il motivo di questa iniziativa, organizzata insieme al Comune di Sant'Agata e collegata al tema della "diversità" che prende dentro sempre più persone.

Tentiamo così di aprire le nostre "porte" percettive e finestre sui cortili attraverso musica, recitazione, film, testimonianze e una mostra fotografica. Una settimana per comprendere meglio cosa significa, per un essere umano, detenuto o guardia che sia, vivere rinchiusi in spazi dove i sensi si riducono, quasi non più necessari, aumentano le ombre, si abbassa lo sguardo mentre il corpo è in continuo allarme e la mente affina risorse impensabili per sopravvivere o produce armi letali per se stessi e per gli altri. Questo è il nostro tentativo e la nostra proposta, che non si nutre di giochi delle parti o di superficiali e generiche conclusioni e che si rifiuta di seguire, come dice un noto giornalista che di cognome fa Serra, l'andamento isterico-ondulatorio dell'informazione "che crea angoscia oggi e indifferenza domani".

*psicologa e assistente sociale Ser.T. S. G. in Persiceto

PARLANDO DEL CARCERE

Il reinserimento dei detenuti

Dalle esperienze avute e dalle testimonianze raccolte credo di poter affermare, senza paura di smentita, che un detenuto rimesso in libertà, dopo una lunga pena, come essere umano sia finito. Per meglio spiegarsi: è mia convinzione che l'attuale sistema carcerario non ha fine rieducativo ma fine espiatorio, quando non apertamente repressivo. Chi commette un reato deve pagare fisicamente e psicologicamente un determinato periodo di tempo, che viene calcolato secondo la gravità del reato, senza tenere in nessuna considerazione ogni carattere individuale. Prendiamo ad esempio una persona che ha commesso il primo reato, il quale non rientra nei casi punibili con la condizionale, cioè con la sospensione della pena, a causa della gravità del reato oppure della lunghezza della detenzione (superiore ai due anni). Stiamo parlando non di un "criminale incallito", ma di chi ha commesso un errore più o meno grave che può capitare ai più.

Come si comporta il sistema carcerario in questo caso specifico?

Roba da non credere!

Viene usato uguale in tutto e per tutto lo stesso iter del caso di un "criminale incallito": per prima cosa un giovane incensurato e futuro galeotto passa attraverso i cancelli del carcere per essere condotto

alla "matricola", dove, se le ha, gli vengono tolte le manette, poi perquisito dagli Agenti di custodia, gli vengono sequestrati soldi e oggetti di valore (orologi, catene, anelli) per evitare commerci interni, cinture e lacci per evitare tentativi di suicidio. Dopo aver completato la cartella dei dati personali è pronto per il "Grande Calderone" della galera; può essere pazzo, immaturo o altro, non ha nessuna importanza, interessa solo che sia presente alla conta.

Da questo momento coloro che avranno più direttamente la responsabilità sulla sua educazione carceraria saranno i suoi compagni di cella, perciò il reinserimento sociale dipenderà in gran parte dal carattere, dal modo di pensare e di agire di questi ultimi.

Una volta poi scontata la pena e rimesso in libertà dovrà battersi contro la mentalità della società.

Einstein ha scritto: "E' più facile spezzare un atomo che un pregiudizio".

Come convincere la gente che i criminali non sono tali per il gusto perverso di fare del male, ma perché spinti ad esso da fenomeni ambientali e psicologici legati alle strutture sociali? Chiunque, posto nelle stesse condizioni ambientali e psicologiche, può giungere come loro al delitto.

Danco

L'Urlo ha fatto una chiacchierata con Sante Notarnicola

"...L'evasione è una Poesia..."

Io partirei analizzando il clima e la situazione in cui si trovano un gruppo di ragazzi, non più tanto ragazzi, che vengono arrestati in circostanze clamorose e hanno un forte impatto con il carcere.

Io sono stato arrestato insieme ai miei compagni nell'ottobre del '67; mi portano a S. Vittore. I carabinieri mi salvano da un linciaggio: era questo il clima che si era creato intorno alla nostra storia per il suo epilogo drammatico.

Comunque io ebbi la "fortuna" di entrare in carcere in un momento di grosso cambiamento anche nella società.

In questa struttura chiusa, senza possibilità alcuna di relazioni, con funzione di isolamento, qualsiasi tipo di contatto ti deve essere impedito. Credo che ancora oggi sia così, nonostante tutte le tecnologie.

Nel mio carcere potevi scrivere due lettere alla settimana. Era vietata la penna, tu rinunciavi all'ora dell'aria per scrivere e alla fine dovevi restituire la tua lettera, aperta, e la penna. Oggi non ho più il polso della situazione, perché sono fuori da 10 anni.

C'erano anche i modi per nascondere le cose che la direzione riteneva illegali....Ad esempio, le carte da gioco, il coltello e tutte quelle cose che servivano per la difesa o per l'offesa, oppure per il tempo libero, per cui era tutto vietato, non c'era assolutamente nulla che fosse ritenuto legale; di conseguenza era maniacale la ricerca del nascondiglio, perché c'erano perquisizioni continue, noi siamo stati i primi a nasconderle bene. Più che il coltello tenevamo la penna..

I giornali all'epoca non li vendevano, solo il giornale sportivo e un quotidiano erano ammessi, il quotidiano però era censurato di tutti gli articoli che riguardavano la prigione. Teoricamente avrebbero dovuto annullare l'articolo con un rullo d'inchiostro ma dato che era troppo "brigoso", veniva tagliato.

Quando infatti cominciarono le lotte, del giornale ti arrivava solo la testata, il resto era tutto sbrindellato ed inservibile. Questo era il clima, che esprime bene l'arretratezza di quel tipo di prigione.

Una serie di coincidenze fanno sì che il carcere cominci a cambiare, cambiano anche le persone che entrano in galera. Mentre qualche anno prima erano le persone più arretrate, ancora con una cultura rurale, successivamente entrano i ragazzi che hanno vissuto il mondo della fabbrica.

Personne che pensavano, con cui ti potevi confrontare, che avevano avuto almeno il sentore di cosa era il mondo della fabbrica, di come ci si organizzava. Quando queste persone si trovarono in una istituzione così assurdamente chiusa, che per me significava per tutta la vita, cominciammo a

guardarci in faccia e a chiederci: ma a queste condizioni? Qualcosa bisognava cominciare a fare. Dovevamo diventare gli operai della galera, che si danno un minimo di organizzazione, di conoscenze. Così arriviamo alla prima grande manifestazione delle carceri, che parte da S. Vittore. Eravamo 1000 e più persone divise in 6 raggi e insieme decidemmo di non rientrare più dall'aria. All'epoca era innovativa questa cosa, era una presa di posizione assai pesante, assai irresponsabile. La direzione andò in tilt, arrivarono i carabinieri, circondarono il carcere, non capirono più niente e noi eravamo pronti a dire: arriva il macello!

C'era l'eco delle lotte che venivano dagli Stati Uniti, delle lotte in carcere, di cui in qualche modo ai colloqui si era riusciti a parlare.

La conclusione fu che arrivò tutta la gerarchia e chiese che ogni braccio eleggesse un suo delegato.

Io ero nel raggio dei giovani e loro mi dissero: “Sante, guarda, ti tocca”. Io non ne sapevo niente del carcere: ero uscito dalle celle di isolamento dopo 9 mesi. Cercavo ancora di guardarmi in giro in quel caos, ma io avevo l'ergastolo e quindi... peggio di così non mi poteva andare, fu simpatica la cosa!

Quando mi trovai di fronte al procuratore e a tutto lo staff riuscii a far capire che non ci facevano paura e che potevano fare anche tutte quelle cose che poi hanno fatto, ma noi quel tipo di carcere non lo avremmo accettato più.

La stessa notte trasferirono qualcuno in un carcere, altri in un altro, cercando così di smentire quel minimo di organizzazione che ci eravamo dati.

Ognuno inizia così a gestire da se stesso la propria giornata, le proprie lotte.

Questo è lo sviluppo di un percorso lunghissimo, ma reale che arriva ad ottenere nuove leggi.

Sono state lotte che hanno avuto dei costi immensi, hanno avuto dei morti e poi centinaia di anni di galera. Ci furono ragazzi che per il reato che avevano commesso potevano uscire dopo 2 o 3 anni e invece si sono fatti 20 o 30 anni di galera.

In una delle rivolte più grosse, nel 72, per la prima volta nacque una parola d'ordine: “IL CARCERE NON SI RIFORMA, SI DISTRUGGE”

Le condanne inflitte non hanno significato che la lotta indietreggiasse di un solo passo..

Resistenze ce ne sono state pochissime. Anche la malavita organizzata non poteva dissociarsi, non poteva perdere la faccia. Chi si dissociava non veniva visto molto bene e poi non ci fu il tempo, perché le direzioni, i Ministeri, i giudici potessero organizzare all'interno delle prigioni, un meccanismo di divisione. Quel movimento fu immediatamente unito, propositivo e anche abbastanza violento. Se si rischiava, si rischiava tutti; non potevi dire che avevi mal di testa o mal di pancia, lì è la battaglia e quello che avviene e poi era riconosciuto da tutti che così era insostenibile ed i vantaggi erano per tutti.

La famosa frase di Marx: “La classe operaia non ha che da perdere le proprie catene”, è valida solo in quel tipo di carcere lì: non avevi niente da perdere, perché non avevi niente. Dicevamo prima che cambiava la società. Era il momento della contestazione, dei movimenti giovanili. C'era stata una

saldatura tra il mondo della fabbrica e il mondo studentesco. Nuove figure si affermano nelle piazze. C'è una lotta generale, di cambiamento generale, in cui il carcere diventa il centro, paradossalmente. La polizia arrestava i manifestanti e li portava a S. Vittore, per cui arrivavano forze nuove. La nostra lotta, da lotta di disperati comincia ad assumere connotati più politici, più riflessivi.

Le carceri sono un posto dove si è sempre lottato, ma erano lotte individuali. Si raccontavano leggende di personaggi incredibili, erano storie affascinanti e perdenti, perché di fronte a grandi coraggi, ad un'integrità, a un'identità forte, erano soggetti che si scontravano con tutto un apparato. La novità fu che riuscimmo a coinvolgere tutti e il passo successivo fu quello di concretizzare la lotta. Prima spaccavamo tutto, i carabinieri entravano alle cinque di mattina e quando si era esausti, manganellate e finiva così: trasferimenti e processi. Poi invece cominciammo a capire il meccanismo della trattativa.

“Allora, promuoviamo una lotta e cosa vogliamo da questa? Vogliamo l'accendino.” C'era la metà allora. La metà è un gas solido, come una tavoletta di zucchero. Tra l'altro era anche costosissima ed allora c'era un tasso di povertà abbastanza generalizzato ed i più poveri erano in galera, per cui le famiglie non potevano aiutarli. Tu davi fuoco alla metà e con una tavoletta ti facevi un caffè. Noi ci arrangiavamo. Io ho imparato in galera a dar fuoco al giornale per fare il caffè senza che facesse fumo.

Qui comincia una lotta epica per il fornelletto. Ogni volta facevamo un programma con le diverse voci: il giornale senza censura, la penna, il chilo di pasta, il fornelletto, il tagliaunghe... Quindi le lotte non finivano più a mazzate, ma con una delegazione che andava in direzione e faceva la sua richiesta. Così abbiamo ottenuto una lettera in più ed anche la penna, che era la cosa più grossa.

Il fornelletto fu la vittoria più amara, più tragica, perché tre ragazzi morirono bruciati vivi nella cella, non riuscirono a uscire e morirono carbonizzati. Fu una cosa molto grossa; tra l'altro furono i primi morti e quindi cominciammo una serie di considerazioni. Di fronte allo scandalo il Ministero diede ordine di far mettere il fornelletto.

Non l'abbiamo ritenuto un successo, doveva essere il più importante ma non fu tale. Il prezzo era troppo alto.

Una questione importante è la comunicazione. Bisogna spiegare la lotta e le prime forme furono l'uso del processo. Era il momento pubblico, il solo che il detenuto aveva. Noi inaugurammo un modo di affrontare il processo, che per noi avvenne con il processo di appello, dove c'era stampa italiana e straniera. Non ci interessava parlare di rapine e morti, l'ergastolo era scontate e niente ce lo avrebbe tolto; per cui affrontammo non la quantità della pena, ma la qualità. Ci venne incontro un libro: “La strategia del processo politico”. Da qui capimmo il senso del processo, processo di rottura, che poi fu perfezionato ponendo al giudice problemi di carattere generale. In carcere c'è stata una vera e propria produzione culturale; si è imparato a leggere, a comunicare, si è sviluppata la passione per la discussione, si è cambiata pelle. Si è un'altra persona; paradossalmente la pena non avrebbe più senso. Per cui una volta usciti, qualcuno andava in fabbrica per continuare il lavoro politico iniziato in carcere.

Se la FIAT producesse tanti pezzi guasti così come li produce il carcere, Agnelli avrebbe già licenziato tutti i suoi dirigenti. Il fatto che il carcere

sia un'istituzione che mi tiene 5 o 10 anni e mi rimette fuori peggio di prima è un fallimento totale, per il quale tutti i ministri dovrebbero dimettersi. Noi abbiamo dimostrato che attraverso la lotta, la discussione collettiva, lo studio, che le direzioni carcerarie guardavano come pericolo, siamo invece riusciti a trasformare le persone. Persone che, una volta uscite, avevano gli strumenti e la motivazione per inserirsi in modo diverso nella società, per lottare e per cambiarla

Dal 77 in poi, il Ministero ha istituito le carceri speciali: significava il massimo dell'isolamento, per fiaccare la volontà dei prigionieri.

Paradossalmente ci siamo ritrovati a vivere le stesse condizioni di quando eravamo entrati in galera, però la differenza era che facevi parte di un movimento rivoluzionario, c'erano una densità diversa, un'identità e uno spessore diversi, per cui nessun rimpianto!

Le lotte si fanno sempre più dure, si passa ai sequestri delle guardie. Erano lotte che costavano molto, si andava sui tetti, per un discorso di visibilità e li cominciavano a spararti dai muri di cinta, per cui rischiavi la pelle. Qualcuno cominciava a morire.

C'era il problema di tenere accesa l'attenzione rispetto alle sorti dei prigionieri, quindi gli unici che potevano avere notizie erano i familiari. Ed i familiari con i loro amici facevano i comunicati, una serie di cose che garantisse un minimo la nostra sopravvivenza. Piano piano anche questo assunse un carattere politico. Era una organizzazione abbastanza grossa, radicata, che parlava alle radio. C'erano avvocati, giornalisti, persone che sostenevano i familiari e di conseguenza anche noi.

Nel 75 c'era stata la riforma penitenziaria, avvenuta sotto gli ultimi colpi di una serie di rivolte, a cui tutti partecipano. Fu una lotta epica e il centro una volta tanto non fu più il nord ma Roma.

E' sotto questa spinta possente che varano la Riforma, che diventa la vittoria.

C'è una grossa novità: per la prima volta ci sono i permessi. Prima uscivi solo in due modi: o libero, perché avevi finito, o morto.

Il problema è l'applicazione della legge. Se non ci sono le energie, le risorse, resta lettera morta. A chi come me era a Volterra e occupava una cella del 1326, anche se mi davano una nuova legge, io restavo nel 1326.

Si tratta delle strutture, di una maggiore razionalità, si tratta soprattutto del modo di reclutare e addestrare gli agenti di custodia, quelli che poi hanno le chiavi in mano.

Non essendoci una cultura, una preparazione, noi la legge la usammo nell'unico modo in cui potevamo usarla: scappando.

Dal 75 in poi ci sono state una serie di evasioni che hanno fatto epoca. Questo perché c'era poca comprensione sulla novità delle leggi.

Poi scappava anche chi usciva in permesso, ma noi quelle non le consideravamo evasioni.

Si era creato quello che noi chiamavamo Potere Rosso. Era come se noi parlassimo di una “zona liberata”: abbiamo talmente poter qui dentro, siamo più forti e politicamente più avanzati.

Le guardie ci temevano, per cui tutto il meccanismo del carcere non funziona più.

In ogni carcere in cui arrivavi, c'era la “batteria” che stava lavorando per evadere e se tu eri considerato un bravo ragazzo, un compagno, ti dicevano di tenerci pronto. Questa era la massima espressione del movimento che noi chiamavamo Potere Rosso.

Da una parte delle sbarre:

La redazione ha ricevuto una lettera di A. dal carcere. Fra le altre cose ci dice:

12/07/1812

Ciao ragazzi di Sottosopra,

ora che uscirà questo articolo, io a quell'ora sarò già uscito, ma nel frattempo vi dico cosa è cambiato. Intanto le celle sono uguali al '91; sono cambiate due o tre cose, del tipo: una volta c'erano 2 brandine, ora ce ne sono 3, praticamente una a castello. La socialità: nel '91, oltre all'aria, tenevano le celle aperte ed era molto più facile fare socialità, mentre ora la socialità la fai, prima mettendoti all'aria, poi alla sera ti metti d'accordo con quelle quattro o cinque persone perché di più non ci si sta e dalle 6 alle 8 fai socialità in cella. Questo secondo me è negativo, perché se in una sezione ci sono 50 persone, non tutti si potevano prendere il permesso di comprare o avere dei soldi, mentre con le celle aperte, qualcosa uno, qualcosa un altro, avevi sempre quello che ti mancava. Ora, per chi è senza sale aceto olio, come se lo condisce il cibo?

.... allora, nel '91, la spesa potevi farla due volte alla settimana, quindi le sigarette non ti mancavano mai, ora la spesa la fai una volta alla settimana, quindi fin da giovedì cominciano a scarseggiare, perché la spesa si fa da lunedì a lunedì. Qualche anno fa tutti gli extracomunitari non c'erano e per una parola capita male o un dispetto fatto da qualcuno, erano pacche o botte tutti i giorni, ma con le mani. Avete presente le lamette Bic o il coperchio di Pomi? Così si bisticcia qui dentro

Sì in galera si sta male e lo si capisce già da quello che vi ho scritto. Puoi stare in galera anche meno di un anno e questa esperienza la puoi vivere bene o male, molto dipende anche dalle persone che incontri in cella.

Puoi trovare quello intelligente ma puoi trovare anche quello che parla sempre di malavita e ti sfrutta solo perché ha qualche mese in più di te da fare. Io mi faccio una domanda: "è giusto che un tossico, la cui pena non supera l'anno stia in galera rovinando così famiglia, sovraffollando le carceri, andando incontro a malattie ecc.? In questo caso non è più utile una comunità?

Si spende di più a mantenere un tossico in carcere o a mantenerlo in comunità o in strutture più adatte a questa malattia?

Per ora ho solo questo da dire.

Ciao a tutti ragazzi e ragazze

Dall'altra parte delle sbarre:

Ero molto titubante quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo sul "mondo delle carceri" in questo momento particolare, visto dal punto di vista di uno dei tanti Agenti di polizia penitenziaria, ma non sufficienti rispetto al numero dei detenuti. Oggi, un pomeriggio di lavoro mi trovo in una sezione con quaranta detenuti e sono il responsabile nel mantenere l'ordine e la sicurezza all'interno di essa. La maggior parte dei detenuti ubicate qua sono extracomunitari. Il perché di questo dato? La maggior parte di loro non utilizza i benefici previsti dalla legge perché non ha un regolare permesso di soggiorno, una fissa dimora o una famiglia presente. Ore 16.00, io e il mio collega smentite effettuiamo la conta dei detenuti presenti. Tutti, ma prima di andare mi informa che il detenuto X è stato minacciato dal detenuto Y, motivo: forse non gli ha dato una sigaretta. Rimango solo in sezione, i detenuti sono chiusi ma vengo subito chiamato dalla cella n° 16. Il detenuto mi chiede di poter passare un caffè alla cella n° 5. Il regolamento mi vieta di aprire la cella fuori orario e di consentire lo scambio di qualsiasi oggetto da una cella all'altra. Io capisco la situazione consento il passaggio. I detenuti della cella n° 2 strillano con quelli della cella n° 3. Il detenuto alla 4 alza il volume della televisione perché non sente. Io lo richiamo e cerco di riportare la tranquillità, ma non vengo ascoltato e mi viene risposto di farmi i "cazzi" miei.

Io riprendo il detenuto e gli ricordo che si trova in un carcere ma vengo insultato ancora una volta. Chiamo il capo posto, lo informo del fatto e gli dico che scriverò un rapporto disciplinare nei confronti del detenuto.

Intanto sono arrivate le 16.30, è l'ora della saletta. Soltanto venti detenuti possono recarsi in questa camera per giocare a carte, dama, o altre attività simili. Mi ritrovo solo con venti detenuti nel cor-

ridoio della sezione. Riesco a chiuderli in saletta; intanto il detenuto alla cella n° 3 si è procurato dei tagli al braccio sinistro. Informo subito il capoposto e il dottore. Arriva il dottore e il detenuto deve uscire dalla cella per recarsi in infermeria. Solita prassi, infilo i guanti di lattice, ma sono troppo corti, comunque vado avanti. Mi fermo davanti alla cella del detenuto e cerco di convincerlo a farmi restituire la lametta o qualsiasi altro oggetto che è stato capace di tagliarlo. Una volta consegnatami la lametta, apro la cella e stando a dovuta distanza lo accompagnavo in infermeria. Il dottore gli chiede perché si è tagliato e lui risponde che io l'avevo rimproverato, e se il rapporto disciplinare scritto da me andava avanti, il mese prossimo probabilmente non avrebbe lavorato. Invece di chiedermi scusa e di far vedere di aver capito che ha sbagliato, continua a insultarmi. Torno in sezione e faccio uscire il lavorante per pulire il corridoio sporco di sangue, ma anche lui ha paura e vuole indossare i guanti. Torna la tranquillità, ma per poco, è già ora di togliere i detenuti dalla saletta e così come prima, mi ritrovo in sezione da solo con venti detenuti fuori dalle celle. Qualcuno si ferma a parlare con altri detenuti rimasti in cella e mi fa alzare la voce ancora una volta. "A posto capoposto! La saletta è tolta", ora seguo il porta-vitto per la consegna della cena. Il capoposto mi ricorda che alla cella n. 7 il detenuto non ritira il vitto per protesta e di controllare anche che il lavorante faccia le porzioni eque per tutti. Tutto è calmo, il capoposto mi manda a cena e mi rammenta che ho solo mezz'ora. Ritorno, ora è l'altro collega che deve andare a cena, rimaniamo io e il capoposto per due sezioni (80 detenuti). Soliti problemi, un altro detenuto tunisino si taglia, stessa prassi, guanti, lametta consegnata: "e ora puoi uscire per farti ricucire dal dottore". Finalmente si chiudono i blindati e il rumore dimi-

nisce. Arrivano le ventuno e con la presenza del responsabile si effettua la conta. Cella n° 15 si apre, si entra, "mamma mia che puzza, perché non lavi la cella e apri un po' la finestra?" Risposta: "Non ho avuto tempo, agente". Ancora un richiamo. Ore 22 è l'ora della terapia, arriva l'infermiera, per fortuna c'è quella carina e simpatica, una battuta e via in sezione....I detenuti questa sera sono un po' agitati, chiedono delle gocce di Valium in più. Il dottore ha disposto all'infermiera di non somministrare altra terapia oltre quella già prescritta. Alla cella n° 9 l'algerino non vuol capire e così inizia a strillare ed a sbattere con i pugni vicino al blindato. Cerco di spiegargli che la terapia ricevuta è sufficiente ma lui continua a disturbare. Altri detenuti si lamentano che c'è troppa confusione e che tutte le sere i soliti detenuti fanno confusione per delle sciocchezze. Arrivano finalmente le ore 24.00, mi arriva il cambio e dopo le consegne posso andare. Questa è una tipica giornata di lavoro di noi agenti.

Finire ora l'articolo esprimendo un parere soggettivo sulle Carceri mi resta difficile. Cinque anni fa avrei reagito in modo diverso nel sapere i fatti accaduti a Sassari, ma ora i miei occhi hanno visto realtà diverse da quelle che la società è portata a far vedere. Tutti i giorni cerco di onorare la mia vita perché credo che ne valga la pena e a volte vedendo persone, in questo caso detenuti, che offendono l'esistenza e che non cercano di reagire, allora dentro di me non riesco a vedere per loro il famoso Reinserimento nella società. Il primo passo per ritornare ad essere una persona dignitosa non spetta a psicologi, assistenti sociali, educatori, ma a te persona. Imparate a rispettare voi stessi, le persone e le cose che vi circondano, solo in quel momento sarete degni della vita e sarete rispettati.

un Agente di Polizia Penitenziaria

I DANNATI DEL 1 A

Tratto da: "Ristretti Orizzonti" Periodico di informazione e Cultura del carcere Due Palazzi di Padova, anno 2, speciale 1, maggio 2000

Mi chiamo Saber, sono un ragazzo tunisino proveniente dal sud del paese, precisamente da un piccolo borgo di nome Gafsa, l'attività principale è l'agricoltura, si coltivano i datteri e i pistacchi, le mandorle e le olive, oltre ad oggetti di artigianato.

La regione gode un bel sole per tre stagioni l'anno, ed è ricca di testimonianze archeologiche, come la piscina romana e l'arena teatrale romana; inoltre ci sono miniere dove si estraggono i fosfati.

Ho l'orgoglio di essere tunisino, e specialmente di essere nativo di Gafsa, che è un paese di gente ospitale e onesta. Lì vivono i miei genitori. E' tra le località più antiche della regione ed ha un ruolo fondamentale nell'economia della Tunisia. Prima di parlare di me dovrei però parlare del mio carattere, che ho dovuto imparare a modificare a seconda dell'ambiente in cui mi trovo a vivere.

Da dieci mesi a questa parte ho avuto molto tempo per riflettere sul mio carattere: sono buono con chi è buono con me, come sono cattivo con chi è cattivo con me; generoso perché non ho nulla, però sono altruista nei confronti dei miei compagni di sventura. Il mio problema è che sono introverso per cui non riesco a buttar fuori del tutto i sentimenti che ho dentro, anche se con le donne non sono timido, anzi con loro sono estroverso.

Penso di essere chiuso in me stesso e purtroppo sono capace anche di farmi male da solo.

Nel 1990 fui invitato da un mio amico, che viveva in Italia, regolarmente assunto in una fabbrica di Pesaro. Decisi di accettare e di venire a conoscere l'Italia. Avevo 18 anni e la mia idea era quella di restare solo un mese, invece sono oramai dieci anni che mi trovo in Europa.

Alla casa di reclusione di Padova, nella sezione 1 A sono arrivato nella primavera del 1998. Allora il mio

nome non era Saber ma Salim: il mio nome falso lo usavo per non compromettere la mia identità.

A quei tempi, la sezione era abbastanza simile alle altre, benché fosse un a specie di "distaccamento" del Circondariale (il carcere che si trova a due passi dal due Palazzi che ospita persone appena arrestate o condannate per pene brevi) e ci fossero esclusivamente detenuti stranieri (come ora). Nonostante tutte le ristrettezze, riuscivamo ad avere quegli spazi minimi per fare attività sportive, come la palestra o il campo da calcio una volta la settimana, la saletta per la socialità, in più, la sera potevamo riunirci in 4 per cella insieme, per parlare o giocare a carte, insomma le serate passavano perfino in armonia.

Sono uscito nel settembre 1998, avendo terminato la pena, ma sono stato nuovamente arrestato nel luglio del 99, finendo al Circondariale. Dopo 12 giorni che vi ero recluso mi hanno chiesto se accettavo di venire trasferito alla Casa di Reclusione nella sezione giudiziaria.

Non ci pensai nemmeno un attimo, perché sapevo che lì c'erano tutti i miei amici e che non si stava poi tanto male.

Purtroppo nel frattempo le cose erano cambiate: ora tutti gli spazi erano chiusi, non c'era più la socialità serale, ne la palestra, ne il campo sportivo.

Insomma fu una fregatura.

Quando la domenica scesi in chiesa, incontrai Omar, un mio vecchio amico che, invece che accogliermi con nostalgia, si arrabbiò con me. Mi chiese perché avevo accettato il trasferimento, visto che al Circondariale sapevano tutti come erano messi gli stranieri al 1A, cioè che stavano male. Dovetti riconoscere che avevo commesso un errore, ma rivedere Omar e gli altri amici, tra cui anche qualche italiano, mi fece un immenso piacere.

Il cambiamento in positivo si è già sentito e gli atti di autolesionismo sono molto diminuiti, e anche la terapia, che serviva per intontirci e farci sopportare quella situazione invivibile, è stata, con un accordo comune molto ridotta.

Ora non guardiamo più gli operatori come nemici, ma come persone che se vogliono possono aiutarci: la condizione è che dobbiamo essere noi con il nostro comportamento a cercare che si creino le condizioni per realizzare questi miglioramenti.

Com'è cambiata la sezione 1 A da quando è arrivato qualcuno dal mondo esterno?

Il 1 A è una sezione particolare perché, pur essendo all'interno di un carcere penale, è una sezione giudiziaria, quindi con delle regole diverse dal resto e con un'altra particolarità, il fatto che è composta solo da stranieri, la cui maggioranza viene dall'area del Magreb.

Se potessi fare qualche domanda a chi ha deciso questa situazione, la prima che gli farei è la seguente: "Perché siamo tutti stranieri in questa sezione, quando potremmo essere distribuiti nelle altre sezioni, almeno i definitivi?"

Una spiegazione potrebbe essere che vogliono tenerci isolati dal resto della popolazione detenuta, impedendoci così ogni tipo di integrazione, un po' come avviene in maniera "quasi" naturale anche fuori...viste le campagne di criminalizzazione che periodicamente si abbattono sugli stranieri.

In questo modo non si riesce a far valere i nostri diritti, che sono in primo luogo quelli umani! Qualcosa però sta cambiando. Ora anche noi possiamo scendere a scuola con tutti gli altri, e anche questo è un modo per superare i cancelli reali o psicologici che ci dividevano dagli altri. E per imparare la lingua del paese in cui viviamo, e quindi saper comunicare, capire durante i processi di cosa si parla, senza bisogno di interprete, capire finalmente che esiste un'alternativa alla strada e che la vita vissuta fino ad ora non è la sola possibile.

Ora siamo anche più informati, veniamo a conoscenza dell'esistenza di associazioni o cooperative che danno lavoro a detenuti, insomma opportunità per una vita normale ed onesta, lo scopo che molti di noi si erano posti prima di arrivare in Italia; ma la vita segue le sue strade....e molte delle nostre strade hanno incrociato la droga e il carcere. Non era questo che cercavamo!

Non che ora siamo in Paradiso, la situazione è sempre difficile, ma si vive, anche se certi atteggiamenti nei nostri confronti sono inequivocabili....atteggiamenti di tipo razzista, anche se forse è un'affermazione pesante, ma purtroppo è così, non si possono eliminare del tutto in carcere quando nella società sono ben presenti.

Quello che non abbiamo ancora spiegato è perché abbiamo vissuto per tanti mesi in una specie di isolamento insopportabile: un episodio di violenza, fatto da singoli detenuti, poi processati e condannati, è stato il motivo che ha spinto a punire tutta la sezione per oltre un anno, facendo soffrire le persone che non erano neanche in Italia al momento dei fatti.

Omar viene dal Marocco, per la precisione da Casablanca, e ci racconta come si stava nella sezione giudiziaria fino a qualche tempo fa.

Stavamo male, ma male di brutto, ci sentivamo ghettizzati, rinchiusi in quella sezione che era diventata una gabbia, tutta formata da stranieri. Continuavo a chiedermi, perché solo stranieri al 1 A? Non c'era e non c'è mai stato un italiano, noi vivevamo tutti in tacris, che in arabo significa ansia, agitazione, attesa... per tutto, ed in special modo non vedevamo l'ora che ci arrivasse la condanna definitiva. Era l'unica speranza per lasciare quella sezione.

Ma anche il definitivo a volte non bastava per accedere a un'altra sezione, dovevi avere un residuo di pena superiore ai 4 anni e a volte non sempre, anche avendo questi requisiti, si riusciva ad essere trasferiti.

Non avevamo contatti con nessuno: eravamo 50 detenuti e due agenti, solo noi!

Potevamo fare solo tre ore di aria al giorno e niente altro.

Un uomo, in queste condizioni di estrema chiusura e rigore, non può che correre a grandi passi verso il totale abbruttimento.

L'unica soluzione a quella realtà che rifiutavamo era la "terapia". In pratica ci imbottivamo

di sonniferi e tranquillanti; gli atti di autolesionismo erano all'ordine del giorno. In diversi momenti di sconforto ho battuto anche la testa contro il muro, e ancora oggi ne ho i segni!

Avevamo perso perfino il senso della realtà, ma cercavamo lo sesso di mantenerci dignitosi, inseguendo la speranza che, in un paese civile e democratico come l'Italia, qualcuno si accorgesse della situazione nella quale eravamo costretti a vivere.

Finché qualcuno lo ha fatto davvero! E stata contattata un'associazione: Razzismo Stop, e con loro si è ricominciato un percorso per riottenere i nostri diritti; ora si sta un po' meglio, anche se ci sono ancora molte cose da fare. Per esempio lasciare la saletta della socialità accessibile tutti i giorni, come avviene nelle altre sezioni, mentre ora è possibile solo due volte la settimana, a condizione che ci siano gli operatori di Razzismo Stop.

Anche se i ragazzi, per orgoglio non chiedono mai niente, c'è da dire che hanno bisogno di tutto: dai capi di biancheria al necessario per l'igiene personale; qualcosa passa l'amministrazione, ma proprio qualcosa...

Tra dentro e fuori... il "Carcere all'aperto"

"Persone che trascorrono la maggior parte delle ore in casa, che devono chiedere l'autorizzazione per ogni uscita, che altro è se non un carcere all'aperto?"

La Redazione incontra il C.S.S.A. di Bologna

Sabato 12 agosto 2000 la Redazione dell'Urlo ha incontrato il C.S.S.A. di Bologna (Servizio Sociale Adulti del Ministero della Giustizia), per saperne di più sulle forme alternative alla detenzione, perché non si può parlare di carcere senza tenere presente anche questo aspetto. Ringraziamo il vicedirettore Dr.ssa Paola Schiaffelli e l'Assistente Sociale Leda Marchi per la loro disponibilità e ricchezza di informazioni e presentiamo qui una sintesi dell'incontro con loro.

Il primo dato che ci colpisce è che, in Italia, il numero delle persone rinchiusse in carcere con una pena definitiva, è lo stesso delle persone che scontano una pena fuori dalla struttura carceraria. "Persone che tranquillamente, e sottolineo tranquillamente, scontano la pena all'esterno. Sono detenuti invisibili, sostanzialmente integrati" ci dice l'A.S. Marchi, "che non creano allarme sociale, infatti solo a meno dell'1% viene revocata la misura alternativa, perché commette nuovi reati".

La Dr.ssa Schiaffelli ci presenta il C.S.S.A., che nella sua sede di Bologna segue le province di: Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Rimini, con un organico di circa una ventina di Assistenti Sociali. La Riforma Simeoni prevede l'apertura di due nuove sedi a Ravenna e Rimini.

Questo Servizio è stato istituito dalla Riforma Penitenziaria (L. 354/75), insieme alle norme che si occupano di misure alternative alla detenzione. La nascita di un servizio sociale che si occupi di questo, oltre che del carcere, è stata una novità importante, che ha aperto un dibattito ricco e in continua evoluzione, dibattito che ha portato, nell'arco di 25 anni, prima alla Legge Gozzini dell'86 e infine alla Riforma Simeoni del '98, tappa rilevante nel Codice di Procedura Penale.

I compiti degli operatori del C.S.S.A. sono molti, in particolare svolgono un ruolo di consulenza agli Istituti carcerari nell'osservazione dei detenuti che chiedono misure alternative, nella stesura e verifica dei programmi di trattamento sia dentro che fuori dal carcere, in collaborazione con un'équipe presieduta dal Direttore della Casa Circondariale, per i detenuti. Ma vediamo quali sono le misure alternative: Affidamento in prova al Servizio Sociale, Detenzione Domiciliare, Semilibertà. A queste vanno aggiunte la misura di sicurezza non detentiva della libertà vigilata e la sanzione sostitutiva della libertà controllata.

L'accesso alle misure alternative è strettamente correlato alle risorse che il territorio offre. In un territorio in cui non c'è lavoro, non ci sono servizi, ci saranno più detenzioni domiciliari e meno affidamenti. Nella realtà di Bologna è soprattutto l'affidamento la modalità di esecuzione della pena che richiede più investimento di risorse al C.S.S.A.

L'affidamento in prova al S.S. può essere concesso a:

- soggetti liberi che hanno ricevuto una condanna inferiore ai tre anni o ai quattro anni se tossicodipendenti;
- soggetti con condanne lunghe, ai quali il Tribunale concede di scontare solo l'ultima parte della condanna in affidamento;
- soggetti detenuti che, pur avendo una condanna inferiore ai quattro anni, maturano e costruiscono un percorso dentro al carcere che li porta ad accedere

alle misure alternative;

La legge Simeoni ha abrogato l'affidamento in prova al Servizio Sociale del tossicodipendente dall'ordinamento penitenziario, mantenendo in vigore solo il testo dell'art. 94 del D.P.R. 309/90 sulle tossicodipendenze. Inoltre tale legge permette alla persona che ha ricevuto una condanna di non essere arrestato ed entrare in carcere, ma di poter dimostrare di poter scontare la pena fuori dal carcere, rimandando al Tribunale di Sorveglianza la decisione in merito all'esecuzione della condanna.

Anche la detenzione domiciliare ha avuto, con la Riforma Simeoni, un notevole innalzamento del numero di soggetti, ampliando questa possibilità alle persone che trovandosi agli arresti domiciliari al momento della condanna, continuano a scontare la pena nella forma di detenzione domiciliare.

Infine la semilibertà è una misura alternativa che si può ottenere dalla detenzione ed è di solito più applicabile a persone con condanne lunghe.

Osservando i dati attuali sulle misure alternative è possibile vedere un complessivo aumento del numero degli affidati, fra questi però una diminuzione dei tossicodipendenti che vi accedono dalla detenzione o dalla libertà; sono diminuiti anche gli affidamenti che prevedono un programma terapeutico in comunità residenziale, determinando un aumento delle detenzioni domiciliari. Sono aumentate, invece, gli affidamenti ordinari della libertà (art. 47 L. 354/75) La semilibertà resta invece con un trend costante, questa misura richiede infatti un lavoro particolare del carcere, è una misura molto dura e destabilizzante, perché chiede di conciliare una vita normalissima durante il giorno con un brusco rientro in carcere alla sera, in una situazione quasi schizofrenica. Anche per questo sono molto pochi i tossicodipendenti che vi accedono.

La vita della persona affidata è regolata invece da un ritmo normale: lavora, ha una residenza chiara, ha la possibilità di avere delle autorizzazioni a rimanere fuori dall'abitazione anche in orario notturno, limitatamente a quella che è stata la formulazione del programma, ha dei limiti territoriali, potendosi spostare all'interno di un territorio che motivi la sua presenza. Dovrebbe avere infine un impegno rispetto alle vittime del reato, ma questa parte della norma è per il momento solo teorica, non essendo giunti ad una completa interpretazione e applicazione di questo aspetto.

I limiti posti dalla Magistratura di Sorveglianza all'affidato sono le basi del lavoro educativo degli Assistenti Sociali del C.S.S.A., la cui funzione, oltre che di controllo, è di mettere la persona che ha avuto delle difficoltà rispetto al controllo dei propri atti, continuamente a confronto con la sua capacità o incapacità di tenuta dei limiti posti dall'affidamento. La fatica più grande che gli affidati manifestano è la difficoltà di conciliare una libertà apparente con una condizione di libertà non reale; è infatti un'esecuzione penale.

Questo è quel che differenzia in maniera forte la misura alternativa con la detenzione in carcere e permette di riflettere sul possibile intreccio fra controllo e sostegno educativo, quindi fra "punizione" e reinserimento. In carcere infatti, ai fini della pena, il tempo passa comunque, anche senza una parteci-

pazione attiva del detenuto. Con le misure alternative invece la valutazione non viene fatta in termini quantitativi, di tempo trascorso, ma in termini qualitativi, sulla base delle valutazioni del percorso tracciato che è sempre personalizzato e valutato insieme alla persona. Non ci sono da parte del C.S.S.A. interventi repressivi in quanto anche la sospensione della misura alternativa, quindi il rientro in carcere in attesa che il tribunale decida se confermare o meno la sospensione, assume un carattere di verifica e di ridefinizione del progetto.

Per i tossicodipendenti è fondamentale il progetto terapeutico concordato con il SERT, per accedere all'affidamento. Il C.S.S.A. in questi casi ha il compito di puntellare i programmi che non sempre hanno un percorso senza ricadute, ad esempio se una persona esce dalla comunità terapeutica residenziale, interrompendo quel programma, non è detto che debba essere sospeso l'affidamento ma, con la Magistratura di Sorveglianza si cerca di costruire un percorso idoneo a quella persona, con gli altri servizi del territorio.

Diverso invece il ruolo degli Assistenti Sociali del C.S.S.A. nelle detenzioni domiciliari, in cui le funzioni sono di sostegno e assistenza rispetto ai problemi esistenziali presentati dalle persone che scontano questo tipo di pena. Ogni compito di controllo e verifica è qui affidato alle forze di polizia.

E' comunque un aspetto difficile del lavoro, perché questa misura alternativa viene solitamente concessa a chi ha pochissime risorse sociali (senza lavoro, senza programmi terapeutici, con gravi condizioni di salute), è quindi difficile poter costruire un percorso che porti poi all'affidamento o comunque ad un reale reinserimento sociale. In questi casi vengono coinvolti e attivati i servizi territoriali che sono tenuti a rispondere ai bisogni di quel soggetto in quanto cittadino, non solo perché detenuto.

La Riforma Simeoni ha ampliato le possibilità di accesso alla detenzione domiciliare prima riservato a donne incinta, persone in gravi condizioni di salute e poco più, è ora invece possibile allargare questa risposta anche a persone che lavorano o vorrebbero trovare lavoro, che non hanno ancora definito con il SERT un progetto terapeutico. La difficoltà è proprio la scarsità di risorse che queste persone presentano.

Nella semilibertà invece il C.S.S.A. svolge funzioni di vigilanza e di assistenza, cioè è responsabile per quelle parti della giornata in cui la persona è fuori dal carcere, modulando gli incontri con i familiari nel tentativo di ricostruire i legami con la famiglia interrotti da molto tempo.

Complessivamente le persone seguite dal C.S.S.A. di Bologna sono circa un migliaio, sulle cinque province di competenza.

Chi fosse interessato ad avere qualunque altra informazione su questo servizio può accedere al sito internet:

<http://www.giustizia.it/guidagiustizia/cssa/default.htm>

La redazione

"IL TRATTAMENTO CON BUPRENORFINA"

La Redazione de l'urlo ha chiesto al personale dell'ambulatorio del SERT informazioni sull'uso della buprenorfina, presentata dai mass media come nuovo farmaco nella cura della tossicodipendenza.

CHE COSA E'

La Buprenorfina è un potente analgesico ad azione mista agonista/antagonista, usato nel trattamento del dolore di diversa origine e tipo e nella terapia della dipendenza da oppiacei.

PER CHI PUO' ESSERE INDICATO:

1. Per persone che sono in trattamento con metadone a dosi di 30/20 milligrammi e che intendono procedere alla completa disintossicazione;
2. per persone con dipendenza da oppiacei di gravità intermedia.

PERCHE'

I vantaggi della buprenorfina sono rappresentati dalle sue proprietà antiastinenziali ed anticraving rispetto alle sostanze oppiacee. Essa inoltre presenta rispetto al metadone :

- minor potenziale d'abuso;
- induzione di un minor grado di dipendenza;
- maggior facilità della sospensione per la presenza di una sindrome astinenziale lieve;
- maggior facilità di passaggio ad un trattamento con terapia antagonistica con naltrexone;
- possibilità di somministrare il farmaco ogni 48/72 ore.

COME

La buprenorfina viene somministrata sotto forma di compresse sublinguali, che non vanno masticate, né inghiottite, bensì tenute per almeno tre minuti sotto la lingua.

QUANDO

Per poter passare dal trattamento con metadone a quello con buprenorfina si rende necessario giungere ad un dosaggio di metadone pari a 30/20 milligrammi al giorno.

Raggiunto tale dosaggio si può procedere all'induzione con buprenorfina avendo l'avvertenza di attendere almeno 24 ore dopo l'ultima assunzione di metadone. Per potere iniziare un trattamento con buprenorfina in una persona che assume eroina è necessario che siano trascorse almeno 6 ore dall'ultima dose di eroina o ancora meglio quando compaiono i primi sintomi di astinenza.

DOSAGGIO

Il dosaggio adeguato di buprenorfina per ogni singola persona, viene determinato dal medico sulla base dell'andamento clinico del paziente in terapia farmacologica.

ATTENZIONE

Non combinare la buprenorfina con alcool e benzodiazepine!

MANGIARE DORMIRE LAVARSI: DOVE?

A BOLOGNA:

1. CARITAS DIOCESANA DI BOLOGNA

CENTRO S.PETRONIO-VIA S.CATERINA 8-TEL. 051/6448186

Cosa offre :

- a) CENTRO D'ASCOLTO PER CITTADINI ITALIANI

aperto:

LUNEDÌ, MARTEDÌ, GIOVEDÌ E VENERDÌ dalle ore 9.00 alle 11.30 per i cittadini non residenti a Bologna;

MARTEDÌ E GIOVEDÌ dalle ore 9.00 alle 11.30 per i cittadini residenti a BOLOGNA.

- b) SEVIZIO MENSA

aperto:

TUTTI I GIORNI dalle 18.00 alle 19.00

Possono accedere cittadini sia italiani che stranieri in possesso di documento di identità valido, o documento certificante la denuncia dello smarrimento dello stesso.

Coloro che si rivolgono al servizio per la prima volta avranno diritto al pasto per quindici sere ; dopo tale periodo il Centro d'ascolto per Italiani e quello per stranieri distribuiranno i buoni solo a persone scelte secondo criteri prestabiliti.

- c) SERVIZIO DOCCE (con distribuzione di biancheria e di abiti puliti)

aperto:

- MERCOLEDÌ, dalle ore 15.00 alle ore 16.30 per UOMINI STRANIERI;

- GIOVEDÌ dalle ore 15.00 alle ore 16.30 per DONNE E BAMBINI/E ITALIANE E STRANIERE;

- SABATO dalle ore 9.00 alle ore 10.30 per UOMINI ITALIANI.

Per accedere al servizio docce occorre prenotarsi il giorno precedente presso il centro S. PETRONIO via S. Caterina n° 8.

CENTRO D'ASCOLTO PER CITTADINI STRANIERI -VIA RIALTO 7/2 - TEL. 051/235358.

aperto:

LUNEDÌ dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e dalle ore 15.00 alle 17.00;

MARTEDÌ dalle ore 9.00 alle ore 12.00;

GIOVEDÌ dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e dalle ore 15.00 alle ore 17.30.

VENERDÌ dalle ore 9.00 alle ore 12.00.

2. ANTONIANO Mensa tutti i giorni dalle ore 11.30.

Via Guinizzelli n° 3 - Tel. 051/391484

3. CENTRO BELTRAME

Via sabbatucci n° 2 - Dalle ore 18.00. - Tel. 051/245146-246290

4. OPERA S. DOMENICO - Distribuzione gratuita di indumenti orario: LUNEDÌ E GIOVEDÌ dalle ore 8.30 alle ore 11.00.- P.zza S. Domenico n°5

5. POLIAMBULATORIO BIAVATI - Assistenza medica dalle ore 17.30 alle ore 19.00 Strada Maggiore 13. - Tel. 051/226310

6. AMBULATORIO SOKOS - Assistenza gratuita per indigenti. - Via Montebello n°6 c/o ASL

7. RIPARO NOTTURNO BASSA SOGLIA - Piazza Grande. 32 posti.

Via Fratelli Rosselli 6. Tel. 051/ 522045

A MODENA:

UNITA' MOBILE MODENA (PULMINO) - Lunedì Mercoledì Venerdì dalle 19.00 alle 22.00

SottoSopra

Invitiamo i lettori dell'Urlo a scriverci in redazione: L'Urlo, via Terragli Levante 1/A 40019 Sant'Agata Bolognese.

Potete inviarci fax al numero 051/6813407, oppure telefonarci al numero 051/957999, oppure una mail al seguente indirizzo di posta elettronica: l_urlo@yahoo.it oppure centrosottosopra@hotmail.com

Puoi trovarci in internet all'indirizzo: <http://www.ausbonord.com> alla pagina Dipartimento Salute Mentale, cliccare su "centro serale sottosopra".